

# SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 1

<i>Presentazione</i>	pag. 5
<i>Articoli</i>	
L. DE MATTEO, <i>Tra «arte» e industria. L'editoria napoletana nella seconda metà del Settecento</i>	» 7
L. DE ROSA, <i>Il Regno di Napoli tra crescita e crisi nell'età di Filippo II</i>	» 27
L. FRANGIONI, <i>Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento</i>	» 51
G. VIGO, <i>Milano nell'età spagnola: metamorfosi economica di una città</i>	» 77
<i>Ricerche</i>	
E. ALIFANO, <i>Ancora intorno alla questione delle «voci» dell'olio nel dibattito della seconda metà del Settecento</i>	» 105
G. SABATINI, <i>Carlo Tapia e le proposte di riforma dell'annona e delle finanze municipali nel Regno di Napoli alla fine del XVI secolo</i>	» 121
<i>Interventi</i>	
L. DE ROSA, <i>La Storia economica e la laurea in Economia aziendale</i>	» 141
<i>Interviste</i>	
<i>Peter Mathias e la «rivoluzione industriale»</i>	» 151
<i>Recensioni</i>	
G. BENVENUTO, <i>La peste nell'Italia della prima età moderna (Idamaria Fusco)</i>	» 179
A. CARRINO, <i>Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secoli XVI-XVIII) (Paola Avalone)</i>	» 183
L.A. RIBOT GARCÍA - L. DE ROSA (a cura di), <i>Ciudad y mundo urbano en la época moderna (Gaetano Sabatini)</i>	» 187



# MILANO NELL'ETÀ SPAGNOLA: METAMORFOSI ECONOMICA DI UNA CITTÀ\*

## I

Nel XVI secolo lo Stato di Milano costituiva, per unanime riconoscimento, una delle aree più avanzate d'Europa. Un'agricoltura irrigua molto prospera, un ricco ventaglio di industrie, una tecnologia d'avanguardia nei settori più importanti e una larga disponibilità di manodopera specializzata assicuravano all'antico Ducato una invidiabile posizione economica. La prosperità della sua capitale era eguagliata soltanto da Venezia, Genova e Firenze.

Milano aveva posto le basi del proprio sviluppo nei due secoli precedenti, attirando all'interno delle sue mura le attività più ricche, accordando ampi privilegi a mercanti e artigiani, allacciando relazioni commerciali con ogni angolo d'Europa. Già alla fine del XV secolo la città aveva pochi rivali. Un viaggiatore fiorentino che vi soggiornò nel 1480 annotava nel suo diario che la capitale del Ducato era "una città grossissima et grande, molto ben artigianata di ogni arte che l'uomo sa chiedere"<sup>1</sup>. Un quarantennio più tardi un diplomatico veneziano si mostrava stupefatto dalla "gran quantità di gentilomini, che hano grossa intrata" e dalla liberalità con cui spendevano in cavalli, vestiti, cibi, ma anche in elemosine. Altrettanto stupefacente era, ai suoi occhi, il "grandissimo numero de artefici...li quali fano ogni sorte lavori e merce, che vano per

\* Il presente articolo è il testo, con alcune modifiche e aggiunte, della relazione discussa al seminario "Città e mondo urbano in età moderna" tenutosi a Valladolid dal 3 al 7 luglio 1995, e i cui atti sono stati pubblicati in lingua spagnola in *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, a cura di L. A. Ribot Garcia e L. De Rosa, Madrid 1997.

Abbreviazioni - ASCM: Archivio Storico Civico di Milano; ASM: Archivio di Stato di Milano; BAM: Biblioteca Ambrosiana di Milano; c.: cartella; doc.: documento; p.a.: parte antica; s.d.: senza data.

<sup>1</sup> *Viaggi di Giovanni Ridolfi Fiorentino da Firenze a Milano*, in *Zibaldone*, I (1888), n. 10, pp. 154-5.

tutto il mondo, come armature, briglie, tele, ecc.; e però ditta città sempre voria guerra per dar spazamento a le sue robe<sup>2</sup>.

La guerra era certamente una fonte di domanda inesauribile, ma aveva anche i suoi lati negativi. I movimenti delle truppe e l'insicurezza creata dalle loro scorribande rendevano meno agevoli i traffici; il mantenimento dei soldati significava quasi sempre un inasprimento delle tasse; il rischio di saccheggi induceva gli artigiani ad abbandonare le città e a rifugiarsi in luoghi più sicuri<sup>3</sup>. Lo stato di incertezza che aveva regnato per quattro decenni cessò nel 1535 con la morte dell'ultimo Sforza. Le dispute per il possesso del Ducato non si interruppero del tutto ma la prontezza con cui gli uomini di Carlo V occuparono i punti nevralgici della Lombardia resero assai più difficile il compito dei francesi che, al pari dei loro avversari, avrebbero voluto piantare il proprio vessillo nel milanese<sup>4</sup>.

L'incertezza sulle sorti del Ducato non aveva però impedito all'economia di riprendere l'antico slancio che proseguì interrottamente fino agli ultimi decenni del Cinquecento<sup>5</sup>. La popolazione tornò a crescere, le città e le campagne a ripopolarsi, i contadini rioccuparono le terre abbandonate, i mercanti e gli artigiani riaprirono le loro botteghe, e le città si trasformarono in laboriosi cantieri per riparare le mura, ricostruire i palazzi, riadattare le case lasciate in abbandono. Secondo una stima del 1562, le attività manifatturiere della capitale assicuravano il sostentamento di 40.000 persone; secondo un'altra stima, un paio di decenni più tardi il loro numero ascendeva a 60.000; nel 1598 a 90.000 o addirittura a 100.000<sup>6</sup>. Queste cifre si prestano ad una duplice lettura: possono essere considerate come una stima approssimativa degli operai

<sup>2</sup> *Relazione del Ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, Bari 1913, vol. II, p. 18.

<sup>3</sup> Per i turbolenti anni del primo Cinquecento cfr. G. P. BOGNETTI, *La città sotto i Francesi*, in *Storia di Milano*, vol. VIII, Milano 1957, pp. 3-80; G. FRANCESCHINI, *Le dominazioni francesi e le restaurazioni sforzesche*, *ibid.*, pp. 83-333. Per le loro conseguenze economiche cfr. G. ALEATI, C. M. CIPOLLA, *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in *Storia di Milano*, vol. XI, Milano 1958, pp. 377-8.

<sup>4</sup> G. VIGO, *Uno Stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994, cap. 1.

<sup>5</sup> Per un quadro d'insieme dell'economia lombarda nel XVI secolo cfr. G. ALEATI, C.M. CIPOLLA, *op. cit.*, pp. 377-89.

<sup>6</sup> ASCM, Materie, c. 195: lettera del Re al Governatore (13 giugno 1562); c. 258: memoriale dei mercanti milanesi al Re (s.d.); c. 263: "Comparitione della Città di Milano" (20 febbraio 1598).

effettivamente occupati, oppure come una valutazione di massima del numero di persone (operai e loro familiari) che vivevano grazie ai redditi delle attività manifatturiere. Nel Cinquecento la popolazione milanese non superò mai i 120.000 abitanti<sup>7</sup> ed è perciò poco plausibile che un numero tanto elevato di individui fosse occupato in attività artigianali. Un'accurata indagine compiuta da Stefano D'Amico su un campione rappresentativo di parrocchie ha rivelato che nel 1576 i capifamiglia occupati nel settore manifatturiero non superavano il 41%<sup>8</sup>. Si può dunque arguire che la prima stima – 40.000 persone – fosse quella più aderente alla realtà e che essa si riferisse alle famiglie che traevano la loro sussistenza dal lavoro artigianale, e non agli occupati. In ogni caso esse costituiscono una sicura testimonianza della febbrile attività che caratterizzò la metropoli lombarda nell'età di Carlo V e Filippo II.

Un elenco di mestieri esercitati a Milano nella seconda metà del Cinquecento testimonia la presenza delle più svariate lavorazioni: dai tessuti di lusso ai metalli, dal cuoio al sapone, dall'edilizia alla carpenteria, dal vetro all'abbigliamento fino al più minuto artigianato<sup>9</sup>. Non si deve tuttavia dimenticare che la fama e la ricchezza di Milano erano legate ad un numero di lavorazioni assai più limitato, prime fra tutte quelle tessili. Nel 1576 il 58% dei capifamiglia occupati in attività manifatturiere lavorava nel settore tessile<sup>10</sup>.

Nella seconda metà del Cinquecento il setificio consolidò rapidamente il suo primato. La percentuale di lavoratori tessili impiegati nel ramo serico passò dal 44% nel 1560 al 65,9% nel 1576 al 71,7% nel 1610<sup>11</sup>. Se queste cifre testimoniano l'irresistibile ascesa della seta, nulla ci dicono sul suo ritmo di sviluppo. Purtroppo la vitalità di questo settore può essere ricostruita solo sulla base di testimonianze sporadiche e non di una documentazione sistematica. Secondo le stime dei contemporanei, nel 1549 la seta garantiva il pane a 20.000 persone; nel 1578 esse erano cresciute a 30.000<sup>12</sup>. Anche il numero annuo dei mercanti

<sup>7</sup> D. SELLA, *Premesse demografiche ai censimenti austriaci*, in *Storia di Milano*, vol. XII, Milano 1959, pp. 459-78.

<sup>8</sup> S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, p. 171. Nella parrocchia di S. Tecla, il cuore della manifattura cittadina, i capifamiglia che nel 1574 si dedicavano ad attività artigianali erano il 60,3% (*ibid.*, p. 174).

<sup>9</sup> C. M. CIPOLLA, *Per una storia del lavoro in Italia (con documenti pavese)*, in *Bollettino Storico Pavese*, VII (1944), pp. 72-4.

<sup>10</sup> S. D'AMICO, *op. cit.*, p. 77.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>12</sup> Cfr. rispettivamente E. ROTA, *Sopra un tentativo d'industria serica a Pavia nel*

immatricolati era aumentato vistosamente: dalla trentina degli anni 1548-49 si era passati ai 51 del biennio 1569-70<sup>13</sup>. Una prova ancora più convincente della vitalità di questo settore è costituita dalla determinazione con la quale i tessitori strapparono al Senato l'assenso a fabbricare drappi di seta, velluto, damasco, raso e ormesino secondo la foggia genovese, per evitare di essere scalzati dal mercato parigino dove smerciavano una parte consistente della loro produzione<sup>14</sup>. Nel 1568 ottennero di poter fabbricare buratti crespi alla foggia di Spagna, impiegando seta cruda e filosello in modo da poter competere con i tessuti meno costosi che stavano invadendo i mercati esteri<sup>15</sup>. Le preoccupazioni dei mercanti milanesi erano probabilmente eccessive: il minuzioso estimo del mercimonio compilato da Barnaba Pigliasco per il 1580 ci offre l'immagine di un settore in pieno rigoglio e in grado di far fronte alle richieste dei prodotti più sofisticati. Esso forniva almeno un quinto della produzione urbana ed alimentava una robusta corrente di esportazioni<sup>16</sup>.

Il secondo pilastro della manifattura milanese era rappresentato dal lanificio. Nel corso del Cinquecento la produzione di panni aveva perduto terreno a favore dei centri minori, ma secondo una testimonianza del 1556 essa dava ancora lavoro a 15.000 operai<sup>17</sup>. Dalla metà del secolo il composito drappello dei lanieri andò via via assottigliandosi: la percentuale dei capifamiglia addetti al lanificio scese dal 42,5% nel 1560 al 23,8% nel 1576 al 22,3% nel 1610<sup>18</sup>. La perdita di velocità del settore è testimoniata anche dalla progressiva diminuzione delle immatricolazioni, passate dalle 81 del decennio 1551-60 alle 25 del primo de-

secolo XVI, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 5 (1905), p. 41, e ASM, Commercio, p.a., c. 228: memoriale dei mercanti auroserici (1578).

<sup>13</sup> ASCM, Materie, c. 873: "Nomina Mag.rum d.norum Mercatorum Auri Argenti sirici". Purtroppo la matricola dei mercanti auroserici, conservata nello stesso archivio sotto la segnatura Cod. A 3, inizia solo nel 1607.

<sup>14</sup> ASM, Commercio, p.a., 228: doc. 1554. La città francese costituiva un mercato di sbocco essenziale per le manifatture seriche milanesi. Secondo Richard Gascon nel 1569 almeno un terzo dei prodotti italiani importati a Lione proveniva da Milano, e fra questi la quota maggiore era rappresentata dalla seta (R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle: Lyon et ses marchands*, Parigi-L'Aia 1971, vol. I, pp. 108-112).

<sup>15</sup> ASCM, Materie, c. 873: docc. 12, 16 e 26 giugno 1568. Cfr., nella stessa cartella, la supplica dei mercanti auroserici del 3 marzo 1586.

<sup>16</sup> Questi dati, come quelli relativi alla lana citati più avanti, sono stati desunti da F. SABA, *Il "valimento del mercimonio" del 1580. Accertamento fiscale e realtà del commercio della città di Milano*, Milano 1990, appendice A.

<sup>17</sup> *La Matricola dei Mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Milano 1940, pp. 190-1.

<sup>18</sup> S. D'AMICO, *op. cit.*, p. 79.

cennio del Seicento<sup>19</sup>. Nonostante il loro indiscutibile declino, nel 1580 le attività che ruotavano intorno alla lana rappresentavano ancora il 18% del mercimonio cittadino. Bisogna tuttavia osservare che a differenza del ramo serico, dove la produzione aveva un ruolo di primo piano, la lana alimentava soprattutto un vasto commercio d'importazione sia per quanto riguardava i tessuti, sia per quanto concerneva la materia prima<sup>20</sup> che veniva poi redistribuita dai grossisti milanesi ai produttori di Bergamo, Brescia, Lugano, Monza, Soncino, Como e di altri centri minori<sup>21</sup>. Accanto a lana e seta conservavano ancora qualche importanza le lavorazioni del fustagno e della tela che andavano tuttavia perdendo terreno dinanzi all'incalzante concorrenza dei nuovi centri di produzione dislocati nel contado.

Al di fuori del settore tessile, che rappresentava il nerbo dell'economia cittadina, il posto di maggior rilievo era occupato dalla produzione di armi per la quale Milano andava famosa in tutta Europa<sup>22</sup>. Nella capitale lombarda si potevano trovare gli articoli più svariati: dalle armature di parata agli archibugi, dai corsaletti da piede alle colubrine, dai cannoni ai falconetti<sup>23</sup>. Ma i 24 armaioli attivi alla metà del Cinquecento<sup>24</sup> non riuscivano sempre a soddisfare la domanda per cui si vedevano costretti a dirottare altrove le richieste contribuendo in tal modo a rafforzare la posizione di Brescia che si stava affermando come il maggior centro di produzione delle armi da fuoco<sup>25</sup>.

Anche se armi e tessuti erano le specialità più rinomate, esse non esaurivano l'attività delle botteghe milanesi. Al loro interno si produceva di tutto: dalle foglie di stagno<sup>26</sup> alle "forbici, incudini, martelli ed

<sup>19</sup> *La Matricola dei Mercanti di lana sottile, cit.*, p. XXVIII.

<sup>20</sup> Cfr. F. SABA, *op. cit.*, appendice A.

<sup>21</sup> ASCM, Materie, 262: Comparizione dei Sindici della Città di Milano (19 luglio 1593).

<sup>22</sup> B. THOMAS, O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, vol. XI, *cit.* p. 716.

<sup>23</sup> Tra le innumerevoli testimonianze cfr. P. MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, Milano 1619, pp. 493-4; B. THOMAS, O. GAMBER, *op. cit.*, pp. 700 e 702; ASM, Cancellerie dello Stato di Milano. Registri, serie V, reg. 14, c. 206r, reg. 15, c. 333; serie XVI, reg. 3, c. 1452.

<sup>24</sup> ASCM, Materie, c. 44: "Il nome deli armaroli da millano" (s. d.).

<sup>25</sup> Cfr., al riguardo, D. SELLA, *Industrial Production in Seventeenth Century Italy: a Reappraisal*, in *Explorations in Entrepreneurial History*, n.s., 6 (1969), p. 243. Sulla elevata domanda di armi nella seconda metà del Cinquecento si veda G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road (1567-1659). The Logistic of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' War*, Londra 1972, p. 48.

<sup>26</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 223: doc. 28 maggio 1557.

altri ordigni” in ferro che servivano per ridurre l’oro in fili<sup>27</sup>, dalle carrozze ai cristalli alle maioliche<sup>28</sup>. Un nutrito stuolo di artigiani si dedicava alla lavorazione del cuoio<sup>29</sup>, ed un numero ancora maggiore era occupato nell’industria dell’abbigliamento<sup>30</sup>. Infine, il settore delle costruzioni dava lavoro a migliaia di muratori, garzoni, scapellini, stuccatori, falegnami, decoratori impegnati nell’edificazione di mura e palazzi, nel riadattamento di vecchi edifici e nella costruzione di nuove abitazioni per una popolazione in rapida crescita<sup>31</sup>.

Nel momento in cui l’economia milanese aveva raggiunto un’invidiabile prosperità che sembrava destinata a perpetuarsi nel tempo, su di essa incominciarono ad addensarsi le prime nubi. All’inizio degli anni Ottanta si verificò una flessione nelle importazioni d’argento dall’America con ripercussioni che furono avvertite in tutta Europa. A Milano le emissioni della zecca subirono una brusca contrazione, causando difficoltà finanziarie ai mercanti e provocando una lunga catena di fallimenti bancari<sup>32</sup>. All’inizio degli anni Novanta una gravissima carestia si

<sup>27</sup> ASCM, Materie, c. 258: memoriale dei mercanti auroserici al Governatore (s. d.).

<sup>28</sup> ASCM, Materie, c. 867: doc. 3 marzo 1584; c. 924: docc. 16 maggio 1576, 1584 e 13 maggio 1594.

<sup>29</sup> Nella seconda metà del Cinquecento si contavano fra 13 e 17 pellicciai (ASCM, Materie, c. 754), 43 sellai (ibid., c. 871), 36 cinturari (ibid., c. 256) e 186 fra ciabattini e calzolai (ibid., c. 84). Nel 1576 i lavoratori del cuoio rappresentavano il 4,1% della popolazione attiva, pari ad 1/10 degli addetti al settore artigianale (S. D’AMICO, *op. cit.*, p. 171). Un documento del 1606 illustrava in dettaglio l’utile “grandissimo” che ne ricavava la città “facendosi di quelle pelli, fuodri di spade, cinture, coperte di carochie, zoccole per i poveri, fornimenti de cavalli, valigie, portaberrette, stringhe, coperte per coffani, stivaletti, et ancora scarpe et molte altre cose utilissime” (ASCM, Materie, c. 737: doc. 23 ottobre 1606).

<sup>30</sup> Intorno alla metà del ‘500 si contavano almeno 249 sarti (ASCM, Materie, c. 869: “Libro, in cui si trovano descritti col loro nome e cognome tutti li Sarti”, 1583 ca.).

<sup>31</sup> Non esistono dati attendibili sugli occupati nell’edilizia. L’importanza del settore può tuttavia essere desunta dalla mole dei lavori compiuti e dalle trasformazioni subite dalla città nel secondo ‘500. Cfr. S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, t. I, Milano 1737, pp. 44-5 (che si riferisce alla seconda metà del XVI secolo); M. FORMENTINI, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano 1881, p. 101; P. MEZZANOTTE, *L’architettura milanese dalla fine della signoria sforzesca alla metà del Seicento*, in *Storia di Milano*, vol. X, Milano 1957, pp. 630-45, e, più in generale, D. SELLA, *Salario e lavoro nell’edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia 1968,

<sup>32</sup> C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l’Etat de Milan (1580-1700)*, Parigi 1952, p. 45; A. COVA, *Il Banco di S. Ambrogio nell’economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano 1972, p. 15; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Parigi 1959, vol. II, pp. 897-8, 903, 913; G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1966, pp. 120, 122.



abbatté su tutta l'Europa, provocando un drastico spostamento della domanda verso i beni alimentari a danno dei manufatti<sup>33</sup>. Nei primi anni del secolo successivo tutte le maggiori produzioni sembravano in ritirata. Nel 1613 la situazione sembrava decisamente compromessa: in una consulta al Governatore, il Magistrato Ordinario osservava "che la Città non pare, che riesca così florida come prima, et che le arti si siano alquanto infiacchite, et indebolite"<sup>34</sup>. Non è improbabile che anche in questa circostanza le autorità tendessero ad enfatizzare le difficoltà; resta tuttavia il fatto che tra il 1576 e il 1610 la percentuale della popolazione impiegata nel settore artigianale si ridusse dal 41 al 36,8%<sup>35</sup>.

Il settore più sensibile risultò, ancora una volta, quello serico. I risultati di un accurato studio sui "bindellari" – i fabbricanti di nastri, frange e guarnizioni d'oro, argento e seta – mostrano che a partire dal 1575 l'attività procedeva ormai a singhiozzo. Ad una prima caduta fra il 1575 e il 1588 seguì un'effimera ripresa durata fino al 1594, alla quale fece seguito un nuovo scivolone che si protrasse fino ai primi anni del Seicento<sup>36</sup>. Nel 1584, quando le difficoltà erano ormai evidenti, ci fu una levata di scudi dei tessitori contro l'inosservanza del divieto d'importazione dei drappi forestieri che avevano incominciato a mietere le prime vittime. Secondo la loro denuncia 300 telai avevano cessato di lavorare<sup>37</sup>. Dieci anni più tardi riprese con insolito vigore la campagna contro l'esportazione della seta greggia alla quale si addebitavano, per la verità con poco fondamento, le difficoltà del setificio milanese che doveva far fronte a costi più elevati per procurarsi la materia prima<sup>38</sup>.

Nel 1606 i tessitori auroserici dichiaravano che "al presente si trovano nella Città voti Telari milla e più...et ogni Telaro per l'ordinario richiede tre persone si che piu di tre milla persone stanno ociose oltre le loro famiglie"<sup>39</sup>. Se risponde a verità la cifra di oltre 3.000 telai cen-

<sup>33</sup> Su questa crisi e i suoi effetti cfr. P. CLARK, *The European Crisis of 1590s*, Londra 1985, e in particolare il saggio di N. S. DAVIDSON, *Northern Italy in the 1590s*, alle pagg. 157-76.

<sup>34</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 1: consulta del 24 ottobre 1613.

<sup>35</sup> S. D'AMICO, *op. cit.*, p. 171.

<sup>36</sup> P. CURATOLO, *Struttura, crisi e trasformazione di un sistema produttivo urbano: le corporazioni auroseriche milanesi (1570-1720)*, Milano 1996, pp. 131-8.

<sup>37</sup> ASM, Commercio p.a., c. 228: doc. 9 settembre 1584.

<sup>38</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 225. Cfr. anche G. VIGO, *Politica economica e metamorfosi industriale nella Lombardia spagnola*, in *Rivista Milanese di Economia*, 40 (1991), pp. 113-24.

<sup>39</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: "Informatione delli Tessitori di Seta argento, et oro di questa Città per ovviare, che la Seta non sia mandata fuori di questo Stato" (1606).

siti nello stesso anno<sup>40</sup>, vuol dire che un terzo dei lavoratori era rimasto disoccupato. Considerando che con le loro lamentele i tessitori si proponevano di ottenere un totale divieto di esportazione della seta greggia, è probabile che essi abbiano caricato le tinte, ma non potevano distorcere completamente la verità perché i governanti avrebbero avuto buon gioco a confutare le loro affermazioni. Difficoltà analoghe, anche se meno pronunciate, si registrarono nel lanificio, nella produzione di tele, di fustagni, e, più in generale, in tutte le attività rivolte all'esportazione.

Anche la produzione di armi subì un sensibile ridimensionamento. La curva discendente dei prestiti accordati al settore siderurgico, che si muoveva all'unisono con la produzione bellica, testimonia al di là di ogni dubbio le difficoltà incontrate dal settore: dai 240.000 scudi elargiti nel quinquennio 1575-1579 si passò ai 10.830 scudi degli anni 1601-1605<sup>41</sup>.

Il rallentamento dell'economia sembrò superato dai vigorosi segnali di ripresa che si manifestarono fra il 1614 e il 1618 grazie, soprattutto, alla svalutazione della moneta che favorì un vero e proprio *boom* delle esportazioni. Poi la situazione precipitò. Nella primavera del 1619, dopo che le voci di una possibile rivalutazione si erano rincorse per parecchi mesi, le autorità decisero di intervenire. Nel frattempo, i mercanti avevano giocato d'anticipo accumulando notevoli scorte e cessando del tutto gli acquisti non appena la rivalutazione fece aumentare il prezzo delle merci. Si innescò in tal modo una crisi che le massime autorità della capitale giudicarono, erroneamente, passeggera. In realtà l'economia urbana scese di un ulteriore gradino<sup>42</sup>.

A farne le spese fu, in primo luogo, il setificio. Tra il 1619 e il 1620 il numero dei tessitori auroserici si dimezzò; la manodopera dedita alla torcitura, tessitura e tintura della seta diminuì di oltre un terzo. Il lanificio oppose dapprima una maggior resistenza e il Vicario di Provi-

<sup>40</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: doc. allegato alla consulta del 1° luglio 1606.

<sup>41</sup> Cfr. G. DE LUCA, *op. cit.*, pp. 106-7.

<sup>42</sup> Le opinioni sulla natura e sulle conseguenze della crisi scoppiata nel 1619 sono discordi. Essa è stata di volta in volta considerata come una semplice crisi congiunturale, come una brusca inversione nel *trend* di lungo periodo, o come un serio campanello d'allarme delle difficoltà in cui era precipitata l'economia lombarda. Mi sembra ragionevole supporre che la crisi degli anni 1619-22 non avrebbe avuto gli effetti che in realtà ebbe se non si fosse innestata su un tessuto economico già vistosamente lacerato dalle difficoltà emerse nell'ultimo quarto del Cinquecento. Ma ciò non autorizza a concludere, come talvolta si tende a fare, che essa fu un episodio di poco conto, ininfluenza sulla crisi dell'apparato produttivo milanese registratasi nei decenni successivi.

sione cercò di conservare i posti di lavoro vietando ai mercanti di lana di dar lavoro fuori della città<sup>43</sup>. Ma si trattò di un tentativo vano. Nel 1622, sotto l'incalzare della crisi, i mercanti invocarono un rigoroso bando dei panni forestieri per non togliere il pane di bocca agli operai della capitale<sup>44</sup>. Una richiesta che venne subito respinta perché rischiava di peggiorare la situazione a causa delle ritorsioni che avrebbero sicuramente colpito i prodotti milanesi<sup>45</sup>. Dalla lana e dalla seta, che costituivano i settori più esposti, la crisi si estese alle altre attività. Le lamentele dei cordari, dei lavoratori del cuoio, dei ferrari, degli zecchieri, dei calderari, e le numerose denunce di singoli artigiani testimoniano che nessuna categoria venne risparmiata<sup>46</sup>.

Sul finire del 1623 si delineò una cauta ripresa facendo nascere l'illusione che per l'economia lombarda si schiudesse un nuovo periodo di prosperità<sup>47</sup>. Le emissioni monetarie, specchio abbastanza fedele della congiuntura economica, ripresero a pieno ritmo toccando la punta massima nel 1630<sup>48</sup>. Poi la situazione precipitò di nuovo. La peste, che si era portata via innumerevoli artigiani difficili da rimpiazzare, che aveva creato ostacoli a non finire ai traffici internazionali, che aveva pesato in maniera opprimente sulle finanze urbane, aveva lasciato dietro di sé una città esausta. Nel 1633 un diplomatico veneziano scriveva "che i mediocri non hanno di che vivere, ...che i facoltosi rimangono a gran giunta con il terzo delle entrate loro; che i poveri se ne morono di fame e disagio"<sup>49</sup>. Negli stessi mesi l'ambasciatore estense scriveva a Ferrara: "I negotii vanno malissimo. Le arti non fanno niente"<sup>50</sup>.

Lasciatisi alle spalle gli anni più calamitosi, la reazione non si fece attendere. Mercanti e artigiani forestieri arrivarono in buon numero a

<sup>43</sup> G. VIGO, *Manovre monetarie e crisi economica nello Stato di Milano (1619-1622)*, in *Studi Storici*, XVII (1976), pp. 101-26.

<sup>44</sup> E. VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano. Loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. III, 19 (1903), pp. 76-7.

<sup>45</sup> ASCM, Materie, c. 571: docc. 1, 2 e 23 dicembre 1622, e 16 febbraio 1623.

<sup>46</sup> La documentazione si trova in ASCM, Materie, cc. 268, 287, 380 e 738.

<sup>47</sup> G. VIGO, *Manovre monetarie*, cit., p. 126.

<sup>48</sup> C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires*, cit., pp. 90-1. Lo stesso autore ha fatto rilevare che la correlazione positiva fra livello delle emissioni monetarie e prosperità economica non è sempre automatica. Ma essa valeva certamente per lo Stato di Milano durante l'età spagnola (G. ALEATI, C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 389).

<sup>49</sup> *Relazione del Signor Bertuccio Valier ambasciatore veneto al serenissimo cardinale infante a Milano 1633*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, cit., p. 86.

<sup>50</sup> Citato in M. CATTINI, "Alla Altezza Serenissima di Modena dal Residente in Milano". *Ambasciatori, agenti e corrispondenti modenesi nel XVII secolo*, in *Millain the great. Milano nelle brume del Seicento*, Milano 1989, p. 230.

Milano per colmare i vuoti lasciati dalla peste. Sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che la maggior parte dell'incremento demografico registrato fra il 1633 e il 1650 fosse dovuto ad un robusto flusso di immigrati fra i quali si annoveravano mercanti bergamaschi, bresciani, piemontesi, ticinesi e, soprattutto, comaschi. Accanto alla vivace ripresa degli scambi, si registrò anche una vivace ripresa delle attività seriche testimoniata dalla nascita di nuove società e dalla presenza di mercanti transalpini che nella capitale lombarda acquistavano i preziosi tessuti au-roserici e oro filato<sup>51</sup>. Ma, a conti fatti, non sembra che la presenza di mercanti e capitali stranieri abbia restituito alla metropoli una solida prosperità. Nei decenni centrali del secolo le manifatture tessili subirono un'erosione irreversibile. Nel 1643 le corporazioni tessili denunciavano la chiusura di "40 negotij, et Botteghe, oltre gli estinti g'anni antecedenti"<sup>52</sup>. Dei 3.000 telai da seta esistenti all'inizio del secolo, nel 1635 ne sopravvivevano appena 600, e negli anni successivi il loro numero oscillò costantemente al di sotto del migliaio<sup>53</sup>. Un'ulteriore prova della crisi in cui versava il setificio ci viene offerta dalle immatricolazioni nella corporazione dei mercanti di oro, seta e nastri. Tra il 1640 e il 1660 il numero degli ammessi alla corporazione si dimezzò rispetto al decennio precedente. La lieve ripresa registratasi fra il 1660 e il 1680 si rivelò un fuoco di paglia: negli ultimi due decenni del secolo ci fu un ulteriore crollo delle iscrizioni<sup>54</sup>. Anche i pochi dati sparsi sul numero dei telai e dei filatoi esistenti alla fine del secolo andavano nella stessa direzione. Gli 809 telai censiti nel 1697 si ridussero progressivamente fino a toccare il numero di 283 nel 1711<sup>55</sup>. I filatoi, smantellati nei de-

<sup>51</sup> S. D'AMICO, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano 1997, pp. 77ss.

<sup>52</sup> ASCM, Materie, c. 269: "Per le Camere de Mercanti d'Oro, Seta, et Lanna, per interesse del Mercimonio" (all. ad un documento del 9 marzo 1643).

<sup>53</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: doc. del 26 giugno 1635 allegato alla consulta del 26 ottobre 1640.

<sup>54</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 103.

<sup>55</sup> ASCM, Materie, c. 876: memoriale dell'Università dei tessitori d'oro, argento e seta, 1712. Secondo un documento del 1698 i telai in attività erano 461 e lavoravano per 39 mercanti. (ASCM, Materie, c. 572: "Numero de Tessitori che giornalmente travagliano per conto de Mercanti di questa Città cioè d'Oro, Argento e Seta", 17 luglio 1698). Si tratta di un elenco parziale che si riferisce ai soli telai che lavoravano direttamente per i mercanti. Un altro documento dello stesso anno parla genericamente di "mille telari in circa" avvalorando il dato di 809 più che non quello di 461 (ASCM, Materie, c. 876: doc. 8 luglio 1698). In ogni caso non si spiegherebbe il repentino aumento del numero dei telai nei quattro anni successivi.

cenni centrali del Seicento per essere trapiantati nel Ducato, subirono un ridimensionamento ancora più drastico: dai 388 esistenti nel 1674 si passò ai 364 del 1678, ai 100 del 1698 e ai 70 del 1717<sup>56</sup>.

Le gravi difficoltà in cui si dibatteva la tessitura vennero a galla in una accorata supplica dell'Università dei tessitori al Governatore. L'8 luglio 1698, rivolgendosi alla massima autorità dello stato, i tessitori lamentavano che i 1.000 telai esistenti nella capitale erano "molto male distribuiti" e che i 150 maestri ancora in attività avrebbero potuto sopravvivere solo a due condizioni: che "nisuno Capo Maestro de Tessitori puotesse lavorare, ò far lavorare, tanto in Casa, quanto fuori di casa, più di sei telari per ciaschuno"; che "niun Mercante puotesse far lavorare da sudetti Capi Maestri più di sei telari per ciaschuno rispettivamente"<sup>57</sup>. Non è ben chiaro cosa accadde negli anni successivi. Due indagini sul numero dei tessitori impiegati dai mercanti auroserici milanesi nel 1698 e nel 1715 segnalano una brusca caduta da 461 a 288 occupati<sup>58</sup>. È evidente che in una situazione tanto compromessa una redistribuzione dei telai fra un maggior numero di maestri avrebbe forse potuto salvare qualche azienda marginale ma difficilmente avrebbe potuto ridare slancio alla tessitura che, come abbiamo appena sottolineato, continuò nel suo inesorabile declino.

Il crollo del lanificio fu, se possibile, ancora più repentino. In seguito alla peste il numero dei mercanti era precipitato da 90 a 14, quello dei drappieri da 60 a 22, i telai da 567 a 168<sup>59</sup>. Secondo un autorevole contemporaneo, il suo definitivo smantellamento avvenne nel decennio successivo<sup>60</sup>. Nel 1643 a Milano restavano soltanto sei lanifici<sup>61</sup>. Per evi-

<sup>56</sup> Per i dati del 1674 e del 1698 cfr. ASCM, Materie, c. 572: doc. 6 maggio 1698; per quelli del 1678 cfr. ASM, Commercio, p.a., c. 2: supplica dell'Università dei filatori di seta al Governatore (s.d., ma 1738); per le notizie relative al 1717 cfr. ASM, Commercio p.a., c. 2: consulta della Giunta del mercimonio al Governatore (18 giugno 1717). Secondo alcune testimonianze la crisi sarebbe stata ancora più grave in quanto non tutti i mulini erano in attività. Due documenti del 1698 ci informano che il numero degli impianti attivi era compreso tra 20 e 25 (ASCM, Materie, c. 572: doc. 6 maggio 1698 e c. 876: memoriale dell'Università dei filatori di seta, 1698).

<sup>57</sup> ASCM, Materie, c. 876: supplica dell'Università dei tessitori al Governatore (8 luglio 1698).

<sup>58</sup> ASCM, Materie, c. 572: "Numero dei tessitori che giornalmente travagliano per conto de Mercanti di questa Città cioè d'Oro, Argento, e seta" (17 luglio 1698) e ASM, Commercio, p.a., c. 1: "Nota de SS.ri Mercanti d'Oro Argento, e Seta di Milano con numero de Telari che ciascun d'essi fa travagliare" (3 aprile 1715).

<sup>59</sup> ASCM, Materie, c. 571: "L'Università de Mercanti di Lana, e Drapperi di Milano" (s.d.).

<sup>60</sup> G. VIGO, *Nel cuore della crisi. Il dibattito sulle manifatture lombarde nel XVII secolo*, in *Rivista Milanese di Economia*, 54 (1995).

tare un'ulteriore contrazione, qualche anno dopo i tessitori di saglie proposero "che niuno potesse tenere più di una Bottega, et anco che si accrescesse il Paratico de novi Maestri, è garzoni acciò non multiplificassero gli operaij, con danno de più antichi"<sup>62</sup>. L'esito di questa richiesta non è noto; sappiamo invece che negli anni successivi non si registrò alcun miglioramento: le immatricolazioni dei nuovi mercanti scesero da 12 negli anni 1631-40 a quattro appena nei decenni seguenti<sup>63</sup>; l'estimo dei mercanti di lana fu ridotto, cosa del tutto inconsueta, a 3.000 lire<sup>64</sup>; la produzione di panni passò, attraverso una discesa irregolare ma continua, dalle 657 pezze del 1669 alle 131 del 1705<sup>65</sup>.

Anche gli altri settori subirono in varia misura gli effetti dell'interminabile depressione. Il cappellificio, che ai primi del Seicento annoverava 37 botteghe e dava lavoro a più di 2.000 operai, nel 1669 era ridotto a sei botteghe<sup>66</sup>. La produzione di armi, che aveva mostrato segni di ripresa grazie alla Guerra dei Trent'anni, crollò nei decenni successivi per estinguersi del tutto a fine secolo<sup>67</sup>. Per le altre lavorazioni

<sup>61</sup> ASCM, Materie, c. 571: doc. 28 gennaio 1643.

<sup>62</sup> ASCM, Materie, c. 571: supplica dei tessitori di saglie al Governatore (17 novembre 1652).

<sup>63</sup> *La matricola dei mercanti di lana sottile, cit.*, p. XXVIII.

<sup>64</sup> ASCM, Materie, c. 572: supplica al Governatore (12 marzo 1692).

<sup>65</sup> ASCM, Materie, c. 571: fedeli notarili del 22 agosto 1702 e del 26 gennaio 1706. La produzione annua di panni e saglie fu la seguente:

1669	657	1681	467	1693	332
1670	450	1682	366	1694	306
1671	634	1683	566	1695	447
1672	396	1684	604	1696	496
1673	417	1685	416	1697	422
1674	493	1686	503	1698	534
1675	549	1687	427	1699	304
1676	337	1688	483	1700	192
1677	382	1689	516	1701	322
1678	460	1690	584	1702	290
1679	329	1691	187	1703	271
1680	545	1692	383	1704	164
				1705	131

<sup>66</sup> ASCM, Materie, c. 90: supplica dei fabbricanti di cappelli al Governatore (1669).

<sup>67</sup> M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, Torino 1991, p. 116; A. FRUMENTO, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Milano 1958, vol. II, p. 124; J. GELLI, *Gli archibugiari milanesi. Industria, commercio, uso delle armi da fuoco in Lombardia*, Milano 1905, p. 103. Altre notizie in ASCM, Materie, c. 45.

le notizie sono ancora più scarse, ma non esiste un solo indizio che esse siano sfuggite alla depressione. Al contrario: le liti che insorgevano sempre più frequentemente fra le corporazioni ormai incapaci di assicurare il pane ai loro aderenti senza invadere il campo altrui lasciano intendere che la crisi non aveva davvero risparmiato nessuno<sup>68</sup>.

## II

La lunga fase di prosperità culminata nei primi anni Ottanta era dovuta essenzialmente al successo delle manifatture milanesi sui mercati internazionali. Lo riconosceva senza mezzi termini il Vicario di Provvisione in un memoriale a Filippo II: "gli artigiani per lo più non si sostengono con le robbe pompose, che si consumano nella Città, mà per quelle, che si mandano altrove", tanto è vero, aggiungeva, che quando la peste "fù de impedimento, che le robbe d'essa Città di Milano non si mandassero nell'altre Provincie per essergli denegato il commertio, restorno li mercanti, et artigiani falliti"<sup>69</sup>.

Indugiando sulle disgrazie della città, il Vicario di Provvisione sperava di strappare al sovrano qualche alleggerimento fiscale ed era quindi portato ad enfatizzare le conseguenze della traumatica chiusura dei mercati esteri. Ma non si discostava certamente dal vero quando sottolineava il loro insostituibile apporto allo sviluppo della capitale. Nel 1554, quando i mercanti di seta avevano chiesto al Senato il permesso di utilizzare la seta cruda nella preparazione dei tessuti, avevano motivato la loro richiesta con il fatto "che le Città di Firenze, Lucca, Regio, Modena, Genova, et altre Città fuori del Dominio di Milano, abbondavano de drappi fabricati con la seta cruda, quali si conducevano nelle parte d'Ungaria, Boemia, Fiandra, Alemagna, Franza, Polonia, et altre parti lontane, et che in quelli Paesi la vendita de tali drappi haveva grandissimo concorso, perche erano di maggior peso, di più vaghezza, et di miglior mercato, che non erano quelli di questa Città"<sup>70</sup>. È facile immaginare con quanta riluttanza il Senato, geloso custode della tradizione, abbia acconsentito a questa deroga, ma esso si rendeva perfettamente conto che se non avesse assecondato i mutevoli gusti della sua clientela d'oltralpe, Milano avrebbe certamente subito un danno rilevante.

All'apogeo del suo sviluppo, la capitale esportava almeno i tre quarti

<sup>68</sup> ASCM, Materie, c. 88: doc. 26 marzo 1675; c. 428: docc. 28 luglio 1673 e 23 luglio 1676; c. 754: docc. 4 luglio 1654 e 29 novembre 1685.

<sup>69</sup> BAM, Sussidio.H.114: memoriale del Vicario di Provvisione al re (1581).

<sup>70</sup> ASCM, Materie, c. 873: supplica dei mercanti di seta (3 marzo 1586).

dei manufatti di seta fabbricati nelle sue botteghe<sup>71</sup>. Non si trattava soltanto dei famosi tessuti auroserici ma anche di guanti, oro filato, borsette ricamate, nastri e guarnizioni, damaschi, gorgiere, selle di velluto, calze, bindelli e cinture. Essi prendevano la via del Piemonte, dell'Inghilterra, della Francia, dei Paesi Bassi, della Spagna, della Germania, dell'Ungheria e della Polonia<sup>72</sup>. In complesso il setificio alimentava una corrente di esportazioni che, nel 1580, superava i quattro milioni e mezzo di lire, pari al 60% delle esportazioni totali<sup>73</sup>.

A notevole distanza seguiva il lanificio le cui vendite sui mercati esteri ammontavano, nello stesso anno, a poco più di 1.400.000 lire costituite, quasi per intero, da panno alto<sup>74</sup>. Le esportazioni comprendevano inoltre una vasta gamma di armature, di oggetti in metallo, di articoli in cuoio, di vetri, di cristalli, ecc.<sup>75</sup>. Indagando sulle cause di questa ricca produzione, Domenico Sella ha osservato che "il successo delle manifatture lombarde sui mercati internazionali non era mai dipesa dal fatto che la Lombardia avesse sortito dalla natura uno schiacciante vantaggio per quanto riguarda la disponibilità di materie prime, ma piuttosto dal fatto di aver sviluppato in anticipo sugli altri una superiorità tecnica e una perizia che era difficile imitare e ancor più arduo superare, e che davano alle sue industrie un buon margine di superiorità rispetto a paesi meno sviluppati"<sup>76</sup>.

Questa superiorità incominciò ad incrinarsi verso la fine del Cinquecento per una serie di circostanze sfavorevoli. La grave crisi alimentare degli anni Novanta aveva spinto al rialzo il prezzo dei generi alimentari e quindi i salari, causando notevoli difficoltà alle manifatture urbane<sup>77</sup>. Negli stessi anni Enrico IV riuscì, dopo gli infruttuosi tenta-

<sup>71</sup> ASCM, Materie, c. 874.

<sup>72</sup> C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1680)*, in *Torino sul filo di seta*, a cura di G. Bracco, Torino 1992, p. 43; J. VIVCENS VIVES, *An Economic History of Spain*, Princeton 1969, p. 360; D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 47; R. GASCON, *op. cit.*, vol. I, pp. 108-12; F. SABA, *op. cit.*, pp. 102 ss.

<sup>73</sup> Le cifre sono state desunte dall'elenco di merci pubblicato in F. SABA, *op. cit.*, pp. 102 ss.

<sup>74</sup> *Ibid.* Le esportazioni del ramo laniero erano pari al 22% delle esportazioni tessili, e quelli di panno alto all'87% dell'intero comparto laniero.

<sup>75</sup> B. THOMAS, O. GAMBER, *op. cit.*, p. 701; ASCM, Materie, c. 264: "Replica della Città di Milano intorno al capo della proportione" (s.d.). Le osservazioni riportate si riferiscono al 1580; F. SABA, *op. cit.*, pp. 102 ss.

<sup>76</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., 74.

<sup>77</sup> Nel 1591 i cimatori chiesero ai mercanti di aumentare il compenso pagato per ogni pezza da 90 a 130 soldi (più del 44%) "essendo cresciuto il pane vino et altre victualia asai più del dopio" (ASCM, Materie, c. 256: doc. 26 luglio 1591).



tivi dei suoi predecessori, ad introdurre in Francia la lavorazione dei tessuti auroserici chiudendo ermeticamente le porte ai drappi milanesi<sup>78</sup>. Ma non erano solo i telai impiantati a Tours e a Lione ad impensierire i produttori lombardi. Nel 1606 le autorità cittadine avevano ricordato che “altre volte il negotio della seta nella Città di Milano haveva gran credito, et si fabricava gran copia de drappi belli, et buoni, che tutte le nationi concorrevano à comprarne. Ma hora la fabricatione dei drappi di seta in tanti luochi d'Italia, et di la da monti si è introdotta, et si sono partiti da cotesta Città gran numero di tessitori principal causa di questo disordine”<sup>79</sup>. Nel 1613 il Magistrato Ordinario ritornava sulla questione constatando che la perdita di velocità dell'economia dipendeva dalla “diminutione delle negotiationi, et del concorso de forestieri quali venivano a levare da questa Città quello, che in altre ne sapevano ne potevano ritrovare”<sup>80</sup>. Non ci potrebbe essere testimonianza più eloquente del fatto che il monopolio milanese era definitivamente tramontato.

Le difficoltà cui era andata incontro l'economia lombarda sul finire del Cinquecento si aggravarono improvvisamente un paio di decenni più tardi: lo scoppio della Guerra dei Trent'anni nel 1618, la crisi del 1619, la carestia del 1628 e '29, la peste del 1630, fecero precipitare la situazione aprendo la strada alla lunga depressione del Seicento. Crisi economiche, carestie, pestilenze e guerre si erano spesso sovrapposte anche in passato. Proprio un secolo prima la Lombardia era passata attraverso una bufera analoga ma si era risollecata ben presto. Se nel XVII secolo le cose andarono diversamente, dovevano esserci altre e ben più gravi ragioni.

Il declino protratto di un'economia dipende essenzialmente dall'incapacità di rinnovare le proprie linee di prodotto per adeguarle alle mutevoli esigenze della domanda, e di ridurre i costi allo stesso ritmo dei suoi concorrenti. A Milano le due cause agirono contemporaneamente determinando una crisi irreversibile di alcune produzioni per le quali la città era stata così a lungo ammirata.

La capitale lombarda aveva fondato la sua prosperità sui prodotti di lusso che, come è stato osservato, “dovevano il loro successo più alla

<sup>78</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 1: lettera del Magistrato Ordinario al Governatore (26 aprile 1599). Cfr. anche E. VERGA, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria tessile in Milano, 1565-1750*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. III, 13 (1900), p. 75.

<sup>79</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: doc. s.d. ma 1606.

<sup>80</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 1: consulta del Magistrato Ordinario al Governatore (1613).

qualità della lavorazione, all'eleganza dei modelli, alla singolarità dello stile, che non ai bassi prezzi ed alla capacità di soddisfare i bisogni ordinari di una moltitudine di consumatori<sup>81</sup>. La difesa della qualità del prodotto era perciò diventata un punto d'onore per le corporazioni che ad essa avevano costantemente ispirato la loro condotta. A dire il vero, come abbiamo già visto, fin dalla seconda metà del Cinquecento si era fatta strada l'esigenza di abrogare o di rendere più elastiche le norme che regolavano la qualità dei prodotti. La questione era stata però risolta nel peggiore dei modi, concedendo di volta in volta le deroghe strettamente indispensabili per motivi contingenti senza affrontare il problema nella sua globalità.

Esso si ripropose intatto nel 1624 quando Giulio Cesare Gallarati denunciò l'impossibilità di evadere un grosso ordine appena ricevuto da Mantova a causa delle restrizioni ancora in vigore. Il mercante milanese chiedeva che i tessuti destinati "alle Città straniere, et commessi da stranieri, ...siano fabricati à gusto loro, e conforme alle loro commissioni, quali sono volontarie, non necessarie, altrimenti restarebbe questa Città priva di questo utile, et il commercio si divertirebbe in altre Città"<sup>82</sup>. La brusca recessione dalla quale l'economia incominciava appena a risollevarsi, suggerì al Senato di consentire ai "Tessitori di far fabricar, et fabricare veluti cendali alla forma Genovese, et Mantovana tessuti di seta cruda, et cotta con la cimossa però verde, et bianca, con che non si vendessero in questa Città, et suo Stato"<sup>83</sup>.

Lo spirito conservatore che stava alla base di una simile decisione impedì, ancora una volta, di adottare misure radicali per rimuovere la ragnatela di divieti che soffocava la produzione. Che questa fosse una delle cause che avevano allontanato i clienti esteri dal mercato milanese lo aveva chiaramente intuito un autorevole personaggio, il conte Bartolomeo Arese, incaricato dal governo di studiare i rimedi più adeguati per fronteggiare la crisi. In una consulta del 1641, scritta in risposta al celebre opuscolo di Giovanni Maria Tridi, il patrizio milanese indicava nell'aspetto più gradevole dei tessuti forestieri e nel loro minor costo le ragioni che avevano allontanato i consumatori dalle botteghe della capitale<sup>84</sup>. Come lasciava intendere l'Arese, le difficoltà non riguardavano soltanto i prodotti tradizionali che avevano ormai ampie schiere di imi-

<sup>81</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 54.

<sup>82</sup> ASCM, Materie, c. 874: supplica dei tessitori di seta (s.d. ma 1624).

<sup>83</sup> ASCM, Materie, c. 874: doc. 21 giugno 1624.

<sup>84</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 1: consulta del 4 luglio 1641. Per una discussione più dettagliata del dibattito e della posizione assunta da Bartolomeo Arese cfr. G. VIGO, *La*

tatori, ma si estendevano anche a lavorazioni che un tempo erano state appannaggio esclusivo della capitale. Nel corso di una controversia che nel 1659 oppose l'Università dei bindellari ai mercanti di nastri, questi ultimi dichiararono di essere costretti ad importarli in quanto a Milano nessuno era in grado di fabbricare bindelli altrettanto eleganti. Per risolvere i contrasti il governo ordinò un'inchiesta che mise impietosamente in luce le cause che impedivano di eguagliare i nastri francesi: "Le difficoltà maggiori, che si riconoscono nella fabbrica di questi bindelli, si legge nella relazione conclusiva, consistono negli ori, che in questa Città non si filano così sotili, come in Francia; Nelle Sete, che non sono della finezza di quelle, che s'adoprano in Francia, che per simili mercanzie sono tutte di Lucca, et di Messina per il lustro, che danno à drappi, sete, et ori, in quelle parti, che non possono egualmente conseguirsi dalle acque di questo Paese"<sup>85</sup>.

In simili controversie si tende sempre all'esagerazione ma è anche vero che, una volta mutati, i gusti si consolidano facilmente e diventa impensabile un ritorno al passato. Un memoriale del 1678 non lasciava dubbi al riguardo: "le Signore nauseano qualunque manifattura de Drappi od altri ornamenti fabricati da nostri naturali"<sup>86</sup>, e un anno dopo i mercanti di bindelli ribadivano che era "impossibile il resistere al torrente dell'uso introdotto delli nastri forestieri di delicata, e lucente qualità, non permettendolo il lusso della publica magnificenza della fiorita nobiltà di questa Città"<sup>87</sup>.

L'altra ragione invocata con maggior frequenza dai contemporanei per spiegare la crisi era rappresentata dai costi eccessivi che gravavano sulle manifatture milanesi. Le componenti sulle quali i mercanti insistevano con particolare enfasi erano due: le tasse troppo elevate e le differenze salariali fra città e campagna. Le lamentele contro l'esosità del fisco sono state in tutti i tempi uno dei *leitmotiv* ricorrenti nei rapporti fra sudditi e autorità, e non desta quindi meraviglia che anche i mercanti milanesi vi facessero ampio ricorso. Tuttavia le rare volte in cui è

*crisi dell'industria lombarda nel XVII secolo: la diagnosi di un contemporaneo*, in *Rivista Milanese di Economia*, 56 (1995), pp. 124-37.

<sup>85</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 198: consulta del Questore Stampa (26 agosto 1659).

<sup>86</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: memoriale del 29 novembre 1678.

<sup>87</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 145: memoriale dei mercanti di bindelli (17 novembre 1679). La difficoltà di adeguare i prodotti ai nuovi gusti della clientela derivava anche dalla scarsità di manodopera specializzata. Secondo l'indagine del 1659 che abbiamo già ricordato "gli operai che si sentono di fabricare bindelli all'uso di Francia si riducono a 3 o 4, e 2 soli sanno filare l'oro con la sottigliezza, che è necessaria per simili fatture" (ASM, Commercio, p.a., c. 198: doc. 26 agosto 1659).

possibile verificare, cifre alla mano, l'entità della pressione fiscale, si scopre che il governo non era poi così rapace come lo si dipingeva. Un documento del 1663 calcola, voce per voce, la differenza fra il costo di produzione di un panno di lana a Milano e a Canzo, una località a nord della capitale dove si era diffusa da tempo la lavorazione tessile. La differenza totale era di 65 lire delle quali 14 soltanto imputabili al tanto esecrato estimo mercimoniale e ai dazi<sup>88</sup>. A conclusioni analoghe si perviene analizzando le imposte che gravavano sul setificio come su altre produzioni<sup>89</sup>.

Meno infondato era invece l'argomento delle differenze salariali. Nel 1669 i fabbricanti di cappelli dichiaravano di non poter sostenere la concorrenza dei loro colleghi monzesi perché questi ultimi davano "alli operarij ...poca mercede"<sup>90</sup>. Nel 1678 le autorità milanesi spiegavano che i mulini da seta emigravano uno dopo l'altro nel contado a causa delle minore pretese dei lavoratori rurali<sup>91</sup>. Nel 1698 una supplica dei filatori di seta faceva presente che in campagna "le maestre, che travagliano intorno alle sete, sono soddisfatte con molta minore mercede"<sup>92</sup>. In questo caso siamo in grado di verificare la fondatezza delle lamentele. Il documento del 1663 che abbiamo già utilizzato per calcolare l'incidenza della tassazione, ci informa che il maggior costo dei pannilana fabbricati in città era imputabile per il 28% ai salari più elevati che venivano pagati alla manodopera urbana<sup>93</sup>. Da un altro documento relativo, questa volta, alla seta, si ricava che nel 1679 la preparazione dell'ordito costava nel Ducato il 38% in meno rispetto a Milano e che la tessitura di un drappo costava addirittura il 45% in meno<sup>94</sup>. Queste differenze non hanno bisogno di molte spiegazioni: in campagna il costo della vita era più basso che non in città e, d'altra parte, i lavoratori rurali pote-

<sup>88</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 25: "Dimostrazione dell'avvantaggio che hanno li Mercanti di Canzo nella fabbrica de loro drappi di più di quelli di Milano" (s.d., allegata ad un documento del 2 agosto 1663).

<sup>89</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 228: doc. 25 aprile 1679.

<sup>90</sup> ASCM, Materie, c. 90: supplica dei fabbricanti di cappelli al Governatore (1669).

<sup>91</sup> ASCM, Materie, c. 875: consulta della Giunta del mercimonio al Magistrato Ordinario (29 novembre 1678).

<sup>92</sup> ASCM, Materie, c. 572: supplica dei Sindici dell'Università dei filatori di seta di Milano (s.d., ma 1698). Nel 1717 la differenza fra il salario dei filatori urbani e di quelli rurali veniva calcolato in 8 soldi per libbra di seta lavorata (ASM, Commercio, p.a., c. 2: consulta della Giunta del mercimonio al Governatore, 18 giugno 1717).

<sup>93</sup> Cfr. nota 88. Sfortunatamente non conosciamo l'incidenza dei salari sul costo complessivo dei due prodotti e non siamo perciò in grado di stabilire quanto pesavano effettivamente i minori salari sulla capacità di concorrenza dei mercanti di Canzo.

<sup>94</sup> ASCM, Materie, c. 875: supplica dell'Università dei filatori di seta (s.d.).

vano accontentarsi di un salario inferiore rispetto alla manodopera urbana in quanto, combinando l'attività agricola con la tessitura o la filatura, potevano mettere insieme un guadagno sufficiente per sopravvivere.

Tra le condizioni che avvantaggiavano il contado c'era anche quella di una maggiore libertà dai vincoli corporativi che si traduceva in risparmi non indifferenti. Nella loro polemica con i tessitori di Canzo, i mercanti della capitale sostenevano che 18 delle famose 65 lire di differenza di cui beneficiavano i loro concorrenti, erano imputabili alla qualità più scadente delle materie prime di cui potevano servirsi i fabbricanti rurali mentre i tessitori urbani erano costretti a seguire pedissequamente le rigide norme dei loro Statuti, ivi comprese quelle riguardanti la qualità delle materie prime impiegate nella loro attività<sup>95</sup>.

Il sommarsi di queste circostanze aveva posto la metropoli lombarda nella scomoda posizione di essere contemporaneamente assediata dai produttori d'oltralpe, da quelli degli stati vicini, e dai nuclei manifatturieri cresciuti nel contado. Torino, Lione, Venezia, Firenze, Bologna, Tours e Genova avevano preso il sopravvento nell'arte della seta<sup>96</sup>; l'Inghilterra, i Paesi Bassi e la Renania esportavano ormai in tutta Europa le *new draperies* che avevano inflitto un colpo mortale ai tessuti più costosi; le manifatture venete – e in particolare quelle bergamasche – erano diventate le fornitrici più importanti di panno basso<sup>97</sup>. Nello stesso tempo arrivavano altri segnali preoccupanti: gli armaioli di Augusta, Landschut e Innsbruck avevano seriamente intaccato il primato di Milano che di lì a qualche decennio avrebbe visto scomparire la propria industria<sup>98</sup>.

La concorrenza del contado e dei borghi sparsi nell'alta Lombardia si concentrò invece sui pannilana, sui cappelli e, soprattutto, sulla seta ritorta. La produzione di panni aveva messo da tempo salde radici nel

<sup>95</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 25: "Dimostrazione dell'avvantaggio", cit.

<sup>96</sup> La spettacolare crescita delle esportazioni genovesi testimoniano meglio di qualsiasi altro argomento il declino del setificio lombardo. Tra il 1578 e il 1639 le pezze di velluto esportate in Lombardia passarono da 13 a 1414 (più una cassa), le pezze di raso e di damasco da 3.702 a 12.092, i drappi da 41 a 21.791 (G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXIV, 1972, p. 938). Il declino si era ulteriormente aggravato col passar del tempo. In esecuzione della grida del 27 novembre 1691 furono ispezionate 41 botteghe di mercanti da seta. La quantità di merce straniera in magazzino risultò imponente (ASM, Commercio, p.a., c. 145: "Notificazioni de' Drappi, e bindelli forastieri, in esecuzione delle Gride" (1691). Per le esportazioni piemontesi cfr. C. ROSSO, *op. cit.*, p. 176.

<sup>97</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 142.

<sup>98</sup> *Ibid.*, pp. 78-9.

mondo rurale senza tuttavia intaccare il primato della città nella fabbrica dei tessuti più fini. A partire dalla metà del Seicento i nuclei industriali sorti nell'alto milanese erano ormai in grado di far concorrenza alla città sul suo stesso terreno grazie ai costi sensibilmente inferiori<sup>99</sup>. Anche i fabbricanti di cappelli erano stati definitivamente soppiantati dai concorrenti extra-urbani. Un'indagine compiuta nel 1716 per accertare l'origine dei cappelli depositati nei negozi della capitale, rivelò che su 4.272 cappelli 3.969 (il 93%) erano stati fabbricati a Monza e soltanto 238 a Milano<sup>100</sup>. Ma il punto dolente era rappresentato dalla filatura della seta. Nel 1635, a Milano, erano in funzione 600 mulini mentre nel Ducato se ne contavano soltanto poche unità. Meno di cinquant'anni dopo gli impianti della capitale erano scesi a 364 e quelli del Ducato erano aumentati a 338. Nei decenni successivi il Ducato rafforzò ulteriormente la sua posizione mentre a Milano il numero dei mulini precipitò al di sotto del centinaio e non si riprese mai più<sup>101</sup>.

“Quando un'industria tradizionale viene minacciata sui suoi mercati abituali, ha scritto Pierre Deyon, può sia cercare di ridurre i suoi costi di produzione agendo sulle materie prime e sui salari, sia modificare le sue linee di prodotto offrendo alla sua clientela nuovi tessuti, sia ancora cercare altri sbocchi o fare appello alla protezione doganale, alle sovvenzioni e a tutti gli interventi possibili da parte del governo”<sup>102</sup>. Nei decenni centrali del Seicento l'economia milanese si trovò precisamente di fronte a queste alternative. Al contrario di quanto si è spesso affermato, i mercanti e gli artigiani sopravvissuti alla peste cercarono di promuovere nuove imprese (soprattutto nel ramo tessile) e di reagire all'aggressiva concorrenza estera. Avendo costruito la loro fortuna sui panni fini, sui drappi auroserici, sulle armi elegantemente cesellate, era fatale che essi cercassero innanzitutto nella difesa della qualità un solido baluardo contro l'avanzata di produttori meno titolati. Una simile stra-

<sup>99</sup> E. VERGA, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria tessile in Milano*, cit., p. 92.

<sup>100</sup> ASCM, Materie, c. 90: “Notificati de Mercanti, e fabbricieri de Capelli di lana e feltro della Città di Milano” (8 agosto 1716).

<sup>101</sup> I dati al riguardo non sono sempre concordi. Quelli forniti nel testo sembrano i più plausibili e sono stati desunti, oltre che dalle fonti citate alla nota 52, da L. FOGAGNOLI, *Consistenza e localizzazione della lavorazione della seta nel Ducato di Milano durante il '700*, in *Nuova Rivista Storica*, LXII (1978), pp. 294-5, e B. CAIZZI, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968, cap. I.

<sup>102</sup> P. DEYON, *La concurrence internationale des manufactures lainières au XVIe et XVIIe siècle*, in *Annales E.S.C.*, 27 (1972), p. 21.

tegia era però destinata alla sconfitta, perché non teneva conto delle trasformazioni subite nel frattempo dalla domanda.

La contrazione produttiva che ne seguì indusse i mercanti a disinvestire una parte dei capitali collocati nel settore manifatturiero e ad indirizzarli verso impieghi più sicuri e remunerativi. Una parte prese la via della terra considerata un investimento di tutto riposo ancorché non sempre redditizio, soprattutto in un periodo di prezzi decrescenti come il XVII secolo. Un'altra parte venne convertita in impieghi finanziari che garantivano un solido rendimento<sup>103</sup>. Un'altra parte ancora venne investita nelle industrie che sorgevano fuori dalla città. Non abbiamo elementi per stabilire quanta parte dei capitali venisse reinvestita in attività industriali. C'è il fondato sospetto che non siano stati molti, ma che ciò avvenne è fuor di dubbio. Nel 1662 il Senato ordinò ad un fabbricante di panni che si era trasferito fuori Milano di "disfarsi del lavorerio di lanificio da lui costruito nella terra di Gorgonzola et prontamente qui fare rimettere le lane filate e da filare et ogni altra cosa dipendente da esso lavorerio"<sup>104</sup>. Gli investimenti più vistosi non erano però avvenuti nel settore della lana bensì nella torcitura della seta che costituiva la punta di diamante della manifattura lombarda. I mulini che avevano abbandonato la città per rifugiarsi nei distretti rurali dove la seta greggia non era sottoposta a dazi di alcun genere, la manodopera era meno costosa, e dove l'energia idraulica era abbondante, appartenevano spesso a mercanti milanesi che non avevano cessato la loro attività ma che l'avevano semplicemente trasferita in aree più convenienti. Una consulta del 1679 spiegava che "dall'anno 1660 in qua ne sono stati nuovamente eretti nella detta Provincia cento cinquanta in circa, trenta de' quali sono usciti da questa Città di Milano per propria confessione, de' medesimi Filatori...quando per altro ben si crede, ne siano stati trasportati anche maggior quantità"<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> La letteratura al riguardo è considerevole. I lavori dedicati da Aldo De Maddalena alla Lombardia spagnola (ora raccolti in *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982) documentano in maniera inoppugnabile queste scelte. Sugli investimenti finanziari cfr. anche J. GENTIL DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVIIe siècle*, Parigi 1969, vol. I, pp. 242-5; J. GENTIL DA SILVA, R. ROMANO, *L'histoire des changes: les foires de Bisenzone de 1600 à 1650*, in *Annales E.S.C.*, 17 (1962), p. 721; A. COVA, *Il banco di S. Ambrogio*, cit. *passim*.

<sup>104</sup> ASM, Commercio, p.a., c. 199: "Processo per il lanificio disfatto in Milano e posto nella terra di Gorgonzola" (allegato ad un doc. del 15 maggio 1662). Cfr. anche ASCM, Materie, c. 571: memoriale dell'Università dei tessitori di lana (s.d.).

<sup>105</sup> ASCM, Materie, c. 875: "Consulta della Giunta per il ristabilimento del mercimonio al Magistrato Ordinario" (5 giugno 1679). Cfr. anche ASM, Commercio, p.a.,

L'atteggiamento dei milanesi non fu dunque di passiva rinuncia. Non solo essi investirono a piene mani per migliorare i loro possedimenti fondiari, ma non si ritirarono neppure di fronte al vistoso tracollo delle produzioni che nei secoli passati avevano contribuito alla loro prosperità. Si ritagliarono uno spazio non irrilevante nella fabbricazione dei beni di lusso, si concentrarono nei segmenti della lavorazione serica nei quali risultavano ancora competitivi, e non disdegnarono frequenti incursioni nel Ducato per mettere a miglior frutto i capitali disinvestiti in città. Inoltre continuavano a tenere nelle proprie mani le fila più remunerative dei commerci che ruotavano intorno alla seta.

Milano non era diventata improvvisamente povera. Tuttavia, scorrendo i documenti dell'epoca, si avverte un senso di vuoto derivante dall'assottigliamento di quel diffuso ceto medio, dotato di solidi redditi e di spirito d'iniziativa, al quale un diplomatico estense aveva alluso come alla parte più dinamica dell'opulenta società milanese<sup>106</sup>.

### III

Affascinato dal prodigioso sviluppo dell'agricoltura, dai tessuti di lana ricercati in tutta Europa, dai magnifici drappi intessuti d'oro e d'argento, dalla ricca produzione di armi – tutti indizi di una sicura padronanza delle tecnologie d'avanguardia – Fernand Braudel si è domandato “perché questo importante mutamento delle campagne, e delle industrie milanesi e lombarde è rimasto fine a se stesso, e non è sfociato in una rivoluzione industriale”. Lo storico francese confessa di non avere una risposta a portata di mano. Si limita ad avanzare qualche congettura chiamando in causa la posizione geografica della città che le avrebbe impedito un sicuro controllo dei mercati esteri, condizione indispensabile per uno sviluppo duraturo<sup>107</sup>. In attesa di trovare una risposta convincente alla domanda di Fernand Braudel, possiamo esplorare meglio l'altra faccia della realtà, quella del declino. Un declino, come abbiamo visto, relativo: né Milano né la Lombardia uscirono prostrate dalla depressione del Seicento; uscirono, semmai, profondamente cambiate come, del resto, altre città e regioni d'Europa.

c. 234: “Notta delli Molini di seta, che per l'ultima notificazione seguita nel Ducato, sono stati trasportati in detta Provincia dalla Città di Milano” (allegata ad un doc. del 1° giugno 1679).

<sup>106</sup> *Relazione inedita dello Stato di Milano di G. B. Guarini*, a cura di M. Tabarini, in *Archivio Storico Italiano*, V (1867), p. 15.

<sup>107</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*. III. *I tempi del mondo*, Torino 1982, pp. 585-6.



Le gravi difficoltà incontrate dalla capitale lombarda non rappresentarono in alcun modo un'eccezione. Nella prima metà del XVII secolo l'industria della lana fu smantellata in tutte le città europee, tranne Leida che fu protagonista di una straordinaria conversione dalle *old* alle *new draperies*<sup>108</sup>. A Firenze la produzione annua passò dalle 13.000 pezze nei primi anni del XVII secolo alle 6.200 di un quarantennio più tardi, alle 1.590 del secondo decennio del Settecento<sup>109</sup>; a Venezia la discesa non fu meno rovinosa: dalle 23.765 pezze d'inizio Seicento la produzione si ridusse alle 2.258 di un secolo dopo<sup>110</sup>. Una sorte non molto diversa conobbe l'industria della seta. Se si eccettua il caso di Bologna<sup>111</sup>, tutti i maggiori centri produttori della penisola videro assottigliarsi anno dopo anno la loro attività. Nel primo ventennio del Seicento, Venezia perse 700 telai (poco meno del 30% degli impianti in attività), e nei quarant'anni successivi perse un altro 40% della sua capacità produttiva<sup>112</sup>. Nei decenni centrali del secolo – più precisamente fra il 1630 e il 1675 – Genova vide diminuire il numero dei telai da 4.000 a 2.539<sup>113</sup>.

In tutta Europa il declino dei vecchi centri manifatturieri fu compensato dalla nascita di nuovi poli e dall'espansione di altri preesistenti che non avevano avuto fino allora molta fortuna. La lavorazione della lana mise salde radici nel contado e nei centri minori, ormai in grado di fabbricare un'ampia gamma di tessuti che andavano dal panno di qualità inferiore, alle *new draperies*, al panno alto che non si distingueva da quello confezionato in città.

La sorte dell'industria serica fu alquanto diversa. Il ridimensionamento delle città che avevano dominato il mercato europeo fin dal XII secolo, ebbe un duplice effetto. Le prime fasi della lavorazione, che non richiedevano una manodopera particolarmente specializzata, furono trasferite in campagna, attratte dai costi di produzione meno elevati. Le

<sup>108</sup> P. MALANIMA, *Industrie cittadine e industrie rurali nell'età moderna*, in *Rivista Storica Italiana*, XCIV (1982), p. 264. Per Leida cfr. C. WILSON, *Cloth Production and International Competition in the Seventeenth Century*, in *Economic History Review*, s. 2, XIII (1960-1), p. 209.

<sup>109</sup> P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, p. 295.

<sup>110</sup> D. SELLA, *L'industria della lana a Venezia nei secoli XVI e XVII*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, Torino 1959, p. 538.

<sup>111</sup> A. GUENZI, *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Torino 1993, pp. 31-2.

<sup>112</sup> D. SELLA, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, vol. VI. *Dal rinascimento al barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Roma 1994, p. 692, e *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, p. 130.

<sup>113</sup> G. SIVORI, *op. cit.*, p. 897.

fasi successive, che necessitavano di personale addestrato di cui il mondo rurale era carente, migrarono in centri come Firenze, Torino, Piacenza e Bologna che sino ad allora non erano mai riusciti a decollare pienamente<sup>114</sup>, o verso nuovi poli, come Lione e Tours, che si sostituirono ai vecchi produttori sui mercati transalpini.

Nella nuova divisione internazionale del lavoro che si andava così delineando, la Lombardia si inserì con qualche difficoltà. Per quanto riguarda la lavorazione della lana, il suo insediamento nelle campagne urtò contro una serie di ostacoli, al punto che il governo fu costretto a concedere frequenti deroghe al divieto d'importazione dei panni, perché l'offerta interna era assolutamente inadeguata rispetto alla richiesta. Tale insuccesso viene solitamente addebitato al miope conservatorismo delle corporazioni cittadine che, nel vano tentativo di difendere i propri aderenti, impedirono lo sviluppo dell'industria al di fuori delle mura urbane. Una simile argomentazione non spiega però come mai, ogni volta che gli investimenti nelle manifatture rurali si rivelarono convenienti, i divieti furono aggirati senza troppe difficoltà, e le minacciose grida del Governatore caddero nel vuoto. L'ostacolo maggiore alla nascita di un robusto tessuto protoindustriale laniero va probabilmente ricercato nei caratteri dell'agricoltura lombarda che "era stata tradizionalmente ad altissima intensità di lavoro, con elevati rendimenti assicurati al costo di una bassa produzione per ora lavorativa", e "ciò senza dubbio poneva un limite massimo piuttosto rigido alla quota della forza lavoro disponibile per la produzione non agricola"<sup>115</sup>. Nonostante la situazione sfavorevole, nelle aree meno fertili della regione si formarono limitate *enclaves* protindustriali. In alcuni casi – come, ad esempio, nell'industria della tela – l'attività era dispersa in minuscoli nuclei produttivi che formavano "un sottile pulviscolo di attività artigianali sparso negli interstizi di un'economia essenzialmente agricola"<sup>116</sup>. Il che era esattamente il contrario di quanto avrebbe richiesto un deciso sviluppo dell'industria rurale. Ma in altri casi – in particolare nel distretto nord occidentale – sorsero nuclei manifatturieri più robusti e destinati a durare nel tempo<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995, p. 320.

<sup>115</sup> D. SELLA, *L'economia lombarda*, cit., p. 138.

<sup>116</sup> D. SELLA, *Per la storia della coltura e della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il XVII secolo*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, p. 800.

<sup>117</sup> G. VIGO, *L'economia lombarda nell'età dei Borromei. L'Alto Milanese*, in *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte*, XXXVIII-IX, pp. 199-210; V. BEONIO BROCCIERI,

Le vicissitudini della seta furono più complesse. Milano continuò a produrre e ad esportare tessuti auroserici, velluti, nastri ricamati, ma i centri di maggior richiamo erano ormai rappresentati da altre città della penisola e soprattutto da Lione e Tours che dominavano i mercati europei. Le prime fasi della lavorazione trovarono invece un terreno assai fertile nel Ducato. A ben poco servirono le ripetute lamentele dell'Università dei filatori che non riuscirono in alcun modo a frenare l'episodio dei mulini. La filatura della seta, che nel primo decennio del Seicento era concentrata in prevalenza entro le mura della capitale, un secolo più tardi si svolgeva quasi per intero nelle pievi settentrionali del Ducato.

Il rigoglioso sviluppo della filatura nelle aree rurali sembrerebbe contrastare con la limitata disponibilità di manopera rurale alla quale abbiamo fatto cenno. In realtà il contrasto è solo apparente. In primo luogo la trattura della seta, che si svolgeva da tempo immemorabile nelle campagne, occupava la manodopera femminile per pochi mesi all'anno lasciando ampi spazi per la sua utilizzazione in attività contigue come la filatura. In secondo luogo anche un'agricoltura ad alta intensità di lavoro presenta sacche di disoccupazione nascosta alle quali si poteva attingere sacrificando altre industrie rurali meno redditizie. Infine l'elevata richiesta di filati induceva i produttori a sfruttare nella maniera più efficiente le risorse di cui disponeva la regione, concentrandosi su un semilavorato particolarmente competitivo qual era la seta filata.

La crisi del modello produttivo incentrato sul predominio della città lasciò sul terreno vinti e vincitori. Alla fine del Seicento Milano si collocava per certi aspetti piuttosto dalla parte dei vinti che non da quella dei vincitori. Questa affermazione potrebbe suscitare l'immagine di una città ridotta allo stremo, affollata di poveri in cerca di un tozzo di pane. In realtà le cose non stavano così. Nel 1673 Pierre du Val parlava di Milano come di una città "che ha un gran numero di operai e artigiani... che si dedicano ai mestieri più disparati: le sue raffinate stoffe d'oro, d'argento e di seta sono apprezzate in tutta Europa; le armi fabbricate dai suoi artigiani non temono confronto e attirano il denaro da

*La manifattura rurale nella pars alpestris dello Stato di Milano tra XVI e XVII secolo*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXIII (1987), pp. 9-46; V. H. BEONIO BROCCIERI, "Piazza universale di tutte le professioni del mondo": *Structures économiques et familiales dans les campagnes de la Lombardie entre 16 et 17 siècle*, Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1995, annexe; V. H. BEONIO BROCCIERI, *Percorsi di ruralizzazione: la città e il contado fra mercato internazionale e mercato regionale*, in *La Lombardia spagnola*, cit., p. 127.

ogni angolo”<sup>118</sup>. Nel 1675 Jacques Savary scriveva: “Da Milano noi importiamo la seta lavorata per le nostre manifatture, oro filato, velluti di raso con grossi fiori di seta e frange d’oro e d’argento, e diversi altri articoli di seta che sono molto belli”<sup>119</sup>. Nello stesso anno Gregorio Leti si spingeva ancora oltre, affermando che “nell’Europa non si trova città più abbondante di cose da mangiare, come ancora di Orefici, Armaioli, tessitori di panni di seta et altri Artefici”<sup>120</sup>.

Queste descrizioni non sono necessariamente in contrasto con il declino delle grandi manifatture urbane che abbiamo cercato di tratteggiare nelle pagine precedenti. In primo luogo le rendite fondiari delle grandi famiglie, i proventi delle attività finanziarie e le ricche prebende che finivano nelle tasche degli uomini di Chiesa e di governo erano sufficienti a mantenere ben viva la domanda di beni di lusso che, secondo un documento del 1693, assicurava il pane ad oltre 25.000 persone. Anche in questa stima ci può essere una buona dose di esagerazione, ma non c’è dubbio che l’elenco degli artigiani richiamati nel documento – velari, tintori, bindellari, filatori, ricamatrici, battifoglie, indoratori, fabbricanti di carrozze, intagliatori – testimonia l’indiscutibile vitalità del settore<sup>121</sup>). In secondo luogo una città che contava più di 120.000 abitanti necessitava del lavoro quotidiano di muratori, falegnami, ciabattini, sarti, calzolai, fabbri, conciatori, fornai, ecc. che, valutati nel loro complesso, formavano un esercito di alcune migliaia di artigiani. Infine Milano aveva mantenuto un posto importante come centro commerciale. Una grande città richiedeva cospicui rifornimenti alimentari, materiali da costruzione, pelli, legname, cera, carbone, materie prime, semilavorati, sapone, tessuti ed una miriade di altri prodotti di cui erano pieni i negozi della capitale. In essa si davano inoltre appuntamento i mercanti residenti nei borghi, nel contado e nelle città minori, che si recavano nella capitale a fare i loro acquisti. Questo accenno sottolinea la capacità di attrazione di una grande metropoli in grado di svolgere le funzioni economiche specializzate che non potevano trovare spazio nei centri minori.

Al tramonto dell’età spagnola, Milano era ancora una città ricca ed ammirata, i suoi patrizi ed il suo ceto mercantile non erano affatto ada-

<sup>118</sup> P. DU VAL, *Les Beantez de l’Italie*, Parigi 1673, p. 95.

<sup>119</sup> J. SAVARY, *Le Parfait Négociant*, Parigi 1675, p. 62.

<sup>120</sup> G. LETI, *L’Italia regnante*, Valenza 1675, p. 439.

<sup>121</sup> ASCM, Materie, c. 42: “Nota del personale, che probabilmente resterà ozioso nella Città di Milano quando s’introducesse la Prammatica” (s.d.). Il numero degli addetti al setificio riportato in questo documento è ricavato da un elenco più dettagliato conservato in ASCM, Materie, c. 269: “Per esecuzione di quanto è stato imposto” (s.d.).

giati nel consumo dei capitali accumulati nel corso di generazioni, ma essa non costituiva più un centro dinamico e all'avanguardia come lo era stato invece nei decenni centrali del Cinquecento. La capitale aveva cessato di essere il fulcro economico del paese; lo scettro era passato all'Alto Milanese che riuscì a sfruttare nel modo più conveniente la crescente domanda internazionale di seta filata. Dopo averla aspramente combattuta, gli imprenditori milanesi parteciparono – non sappiamo ancora con quale intensità<sup>122</sup> – all'avventura dell'industria rurale che accompagnò la Lombardia sulle soglie della rivoluzione industriale.

GIOVANNI VIGO

<sup>122</sup> Questo richiamo si riallaccia al problema di ben più ampio respiro relativo al ruolo di coordinamento e di direzione svolto dalla capitale di una regione economica che non coincide necessariamente con i suoi confini politici. Su di esso ha giustamente richiamato l'attenzione A. MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. 11, III (1986), pp.167-203.